



Il Vangelo della Domenica

anno X - C

3 marzo 2013

**3^a Domenica
di Quaresima**

+ Dal Vangelo secondo Luca (13, 1 - 9)

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo:

“Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Tàglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

Il brano del vangelo è articolato in due parti: 1) Il significato del recente massacro di alcuni Galilei ad opera di Pilato (vv. 1-5). 2) La parabola del fico sterile (vv 6-9).

Alcuni uomini sono morti improvvisamente: gli uni per la violenza umana: sono stati uccisi; gli altri per una disgrazia: sono stati vittime del crollo di un edificio. Ogni giorno si parla di morte: di atti di violenza, incidenti, catastrofi naturali. Perché? Che cosa pensiamo, quando ascoltiamo queste cose? Ci meravigliamo che tutto questo sia possibile? Ci proponiamo di prestare più attenzione a noi stessi? Siamo contenti di non essere stati colpiti da queste disgrazie? Queste cose ci lasciano indifferenti perché siamo abituati a notizie di questo genere?

Alcune persone vengono da Gesù e gli raccontano dei Galilei che Pilato ha fatto uccidere mentre offrivano le loro vittime sacrificali. Non viene indicato un motivo per questo intervento. L'avvenimento deve essersi svolto a Gerusalemme, nel tempio, perché solo lì si facevano sacrifici. Ponzio Pilato è stato governatore della Giudea dal 26 al 36 d.C. come rappresentante dell'imperatore romano. Gesù si rivolge direttamente a coloro che gli hanno portato la notizia e reagisce energicamente ad essa.

“Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise . . . No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete . . .” (Lc 13,1-5).

Era opinione diffusa che ogni disgrazia fosse un castigo per una colpa. Secondo questo punto di vista, dalla morte dei Galilei si poteva trarre la conclusione che essi erano peccatori ed erano stati puniti per la loro colpa. E si poteva trarre l'ulteriore conclusione che tutti gli altri, che non erano stati colpiti dalla disgrazia, non fossero colpevoli; essi potevano sentirsi sicuri e potevano condurre la loro vita così

come erano abituati a fare. Gesù si oppone energicamente a questa opinione e sottolinea con forza che tutti devono convertirsi. Tutti sono colpevoli, tutti sono sulla via sbagliata, tutti devono cambiare la loro vita.

“O quei diciotto...”. Gesù ripete la sua ammonizione; possiamo noi fare una eccezione? No! Tutti, senza eccezione hanno bisogno di conversione. Il testo del vangelo di Luca, raccogliendo questo insegnamento di Gesù, può ritornare su uno dei motivi dominanti della conversione.

“Disse anche questa parabola: Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Tàglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l’avvenire; se no, lo taglierai” (Lc 13, 6-9).

Con la parabola del fico, che non porta frutti e a cui è data ancora un’ultima opportunità, Gesù conferma la sua ammonizione. La situazione che descrive nella parabola non è meno seria e pericolosa, ed egli richiede con la stessa forza frutti di conversione. Il fatto che al fico sia concesso ancora un anno o, in altre parole, il fatto che noi possiamo continuare a vivere, significa un’ultima opportunità. Propria essa dev’essere sfruttata per la conversione e per portare buoni frutti. Chi vuole essere approvato nel giudizio di Dio e raggiungere il fine della propria vita, deve convertirsi. Per nessuno c’è una via verso la salvezza che prescindano dalla conversione. La possibilità della conversione non è indefinita. Perciò è necessario coglierla subito, altrimenti essa potrebbe essere perduta per sempre. Noi possiamo contare sulla misericordia di Dio, non nel senso di scusare la nostra pigrizia spirituale, ma nel senso di accrescere la nostra preoccupazione di corrispondere a tale misericordia con il nostro amore filiale. Quaresima è tempo di esame e di bilancio; c’è frutto se c’è conversione, “meta-noia”, cambiamento di mentalità, cioè se si passa dal modo di pensare, di agire proprio di chi è guidato dal mondo, a un modo di pensare, agire, comportarsi guidato da Cristo e dal suo vangelo. Ci sono in gioco la grazia e la libertà umana. La conversione parte da un impulso della grazia, ma esige la libera collaborazione dell’uomo che risponde sì, oppure si chiude su se stesso.

Domande: Come trattiamo le notizie degli avvenimenti del giorno? Che cosa ci dicono? Perché la conversione è assolutamente necessaria? Che cosa sta al centro di essa? In quali forme concrete deve avvenire la mia conversione?

PER CAPIRE IL TESTO

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Il testo del Vangelo di questa terza domenica di Quaresima ci presenta due fatti diversi, legati tra di loro: un commento di Gesù riguardo ai fatti del giorno ed una parabola. Luca 13,1-5: richiesto dalla gente, Gesù commenta i fatti attuali: il massacro dei pellegrini eseguito da Pilato e a quella della torre di Siloé che uccise diciotto persone. Luca 13,6-9: Gesù racconta una parabola, quella del fico che non dava frutti.

Durante la lettura è bene prestare attenzione a due cose: (i) verificare come Gesù contraddice l’interpretazione popolare di ciò che avviene (ii) scoprire se esiste un legame tra una parabola ed il commento di ciò che avviene.

b) Una divisione del testo per aiutarne la lettura:

Luca 13,1: La gente dà a Gesù la notizia del massacro dei Galilei

Luca 13,2-3: Gesù commenta il massacro e ne trae una lezione per la gente

Luca 13,4-5: Per rafforzare il suo pensiero Gesù commenta un’altro fatto

Luca 13,6-9: La parabola del fico che non dava frutti

c) Contesto letterario e storico di allora e di oggi:

Luca scrive il suo vangelo attorno all’anno ’85 per i cristiani delle comunità di Grecia. In generale, segue la narrazione del vangelo di Marco. Qui e là introduce piccole differenze o cambia alcune parole in modo che i mattoni rimossi di Marco si adattino al nuovo disegno che lui, Luca, immagina per il suo libro. Oltre al vangelo di Marco, Luca consulta anche altri libri ed ha accesso ad altre fonti: testimoni oculari e ministri della Parola (Lc 1,2). Tutto questo materiale che non ha un parallelo in Marco, Luca l’organizza in forma letteraria: un lungo viaggio di Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme. La

descrizione di questo viaggio la vediamo in Luca dai versi 9,51 fino a 19,28 ed occupa quasi dieci capitoli, una terza parte del Vangelo!

Lungo questi capitoli, Luca ricorda ai lettori, costantemente, che Gesù è in cammino. Raramente dice dove si trova Gesù, ma fa capire chiaramente che Gesù sta viaggiando e che l'obiettivo del viaggio è Gerusalemme dove morirà secondo quanto annunciato dai profeti (Lc 9,51.53.57; 10,1.38; 11,1; 13,22.33; 14,25; 17,11; 18,31. 35; 19,1.11.28). Ed anche dopo che Gesù giunge vicino a Gerusalemme, Luca continua a parlare di un cammino verso il centro (Lc 19,29.41.45; 20,1). Poco prima dell'inizio del viaggio, in occasione della trasfigurazione insieme a Mosè ed Elia sulla cima del Monte, l'andare a Gerusalemme è considerato come un esodo di Gesù (Lc 9,31) e come la sua assunzione o salita al cielo (Lc 9,51). Nel Vecchio Testamento, Mosè aveva guidato il primo esodo liberando la gente dall'oppressione del Faraone (Ex 3,10-12) ed il profeta Elia era salito al cielo (2 Re 2,11). Gesù è il nuovo Mosè, che viene a liberare il popolo dall'oppressione della Legge. E' il nuovo Elia che viene a preparare l'avvento del Regno.

La descrizione del lungo viaggio di Gesù verso Gerusalemme non è solo un elemento letterario per introdurre il materiale proprio di Luca. Rispecchia anche il lungo e doloroso viaggio che le comunità della Grecia stavano facendo nel tempo di Luca nel quotidiano della loro vita: passare da un mondo rurale della Palestina al mondo cosmopolita della cultura greca nelle periferie delle grandi città dell'Asia e dell'Europa. Questo passaggio o inculturazione era marcato da una forte tensione tra i cristiani venuti dal Giudaismo e dai nuovi che giungevano da altre etnie e culture. La descrizione del lungo viaggio verso Gerusalemme rispecchia infatti il doloroso processo di conversione che le persone legate al Giudaismo dovevano fare: uscire dal mondo dell'osservanza della legge che li accusava e li condannava per andare verso un mondo di gratuità dell'amore di Dio tra tutti i popoli, per la certezza che in Cristo tutti i popoli si fondono in un solo dinanzi a Dio; uscire dal mondo chiuso della razza verso il territorio universale dell'umanità. E' anche il cammino di tutti noi lungo la nostra vita. Siamo capaci di trasformare le croci della vita in esodo di liberazione?

d) Commento del testo:

Luca 13,1: La gente fa sapere a Gesù il massacro dei Galilei

Come oggi, il popolo commenta i fatti che avvengono e vuole un commento da coloro che possono interferire nell'opinione pubblica. E così che alcune persone giungono vicini a Gesù e raccontano il fatto del massacro di alcuni Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello delle sue vittime. Probabilmente si tratta di un assassinio commesso sul Monte Garizim, che continuava ad essere un centro di pellegrinaggio e dove la gente soleva offrire sacrifici. Il fatto conferma la ferocia e la stupidità di alcuni governanti romani in Palestina che provocavano la sensibilità religiosa dei Giudei mediante azioni irrazionali di questo tipo.

Luca 13,2-3: Gesù commenta il massacro e ne trae una lezione per la gente

Interpellato a dare una opinione, Gesù chiede: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte?" La domanda di Gesù rispecchia l'interpretazione popolare comune dell'epoca: sofferenza e morte violenta sono il castigo di Dio per qualche peccato che la persona ha commesso. La reazione di Gesù è categorica: "No vi dico!" E nega l'interpretazione popolare e trasforma il fatto in esame di coscienza: "Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo!" Ossia, se non avviene un vero e proprio mutamento, avverrà per tutti lo stesso massacro. La storia posteriore conferma la previsione di Gesù. Il mutamento non è avvenuto. Loro non si convertirono e quarant'anni dopo, nel 70, Gerusalemme è stata distrutta dai Romani. Venne massacrata molta gente. Gesù percepiva la gravità della situazione politica del suo paese. Da un lato, il dominio romano sempre più pesante ed insopportabile. Dall'altro la religione ufficiale, sempre più alienata senza capire la portata della fede in Yahvé per la vita della gente.

Luca 13,4-5: Per rafforzare il suo pensiero Gesù commenta più di un fatto

Gesù stesso prende l'iniziativa di commentare un altro fatto. Una tormenta fa crollare la torre di Siloé e diciotto persone muoiono schiacciate dalle pietre. Il commento della gente: "Castigo di Dio!" Commento di Gesù: "No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". E' la stessa preoccupazione di interpretare i fatti in modo tale che diventi in essi trasparente la chiamata di Dio al mutamento ed alla conversione. Gesù è un mistico, un contemplativo. Legge i fatti in un modo diverso. Sa leggere ed interpretare i segni dei tempi. Per lui, il mondo è trasparente, rivelatore della presenza e degli appelli di Dio.

Luca 13,6-9: La parabola del fico che non da frutti

Dopo Gesù racconta la parabola del fico che non da frutti. Un tale aveva un fico piantato nella sua vigna. Durante tre anni non aveva dato frutti. Per questo dice al vignaiolo: "Taglialo". Ma costui risponde: "Lascialo ancora un anno. Se non da frutti, allora lo taglierai". Non sappiamo se Gesù raccontò questa parabola immediatamente dopo il commento che fece del massacro ed il crollo della torre di Siloé. Probabilmente, fu Luca che colloca in questo luogo la parabola, perché lui, Luca, vede qualche legame tra il commento dei fatti e la parabola del fico. Luca non dice qual è il legame. Lascia a noi il compito di scoprirlo. Quale significato vi scorge Luca? Oso dare un'opinione. Forse voi ne scoprirete un'altra. Il padrone della vigna e del fico è Dio. Il fico è il popolo. Gesù è il vignaiolo. Il padrone della vigna si è stancato di cercare frutti nel fico, senza incontrarli. Decide di sradicare l'albero. Così ci sarà posto per una pianta che possa dare frutti. Il popolo scelto non stava dando il frutto che Dio aspettava. Vuole dare la Buona Notizia ai pagani. Gesù, il vignaiolo, chiede di lasciare il fico in vita ancora un poco. Aumenterà i suoi sforzi per ottenere il mutamento e la conversione. Più avanti nel Vangelo, Gesù riconosce che il duplicare sforzi non ha dato risultato. Loro non si convertiranno. Gesù lamenta la mancanza di conversione e piange sulla città di Gerusalemme. (Lc 19,41-44).

e) Ampliando le informazioni:

Una breve storia della resistenza popolare contro Roma ai tempi di Gesù

Nel Vangelo di questa Domenica, Luca fa un'allusione chiara alla repressione delle legioni romane contro la resistenza popolare dei Galilei. Per questo, diamo qui una visione schematica della resistenza popolare della gente della Giudea contro il dominio romano e come, lungo gli anni, questa resistenza si è approfondita sempre di più entrando nelle radici della fede della gente. Ecco uno schema in parallelo con le tappe della vita di Gesù:

i) Dal 63 al 37 prima di Cristo: Rivolta popolare senza una direzione. Nel 63 prima di Cristo l'impero romano invade la Palestina ed impone un pesante tributo. Dal 57 fino al 37, in appena 20 anni, scoppiano sei sommosse in Galilea! La gente, senza meta, va dietro qualsiasi persona che promette liberarla del tributo romano.

ii) Dal 37 al 4 prima di Cristo: Repressione e disarticolazione. È il periodo del governo di Erode, chiamato Il Grande, colui che uccise gli innocenti di Betlemme (Mt 2,16). La repressione brutale impedisce qualsiasi manifestazione popolare. Erode promuoveva così la chiamata Pax Romana. Questa Pace reca all'Impero una certa stabilità economica, ma per i popoli dominati è pace del cimitero.

iii) Dal 4 al 6 dopo Cristo: Rivolte messianiche. È il periodo del governo di Archelao, in Giudea. Il giorno che assume il potere, massacra 3000 persone sulla piazza del Tempio. La rivolta esplosa in tutto il paese, ma non era più senza meta. I leaders popolari di questo periodo cercavano motivazioni legate all'antica tradizione e si presentavano come dei re messianici. La repressione romana distrugge Séforis, capitale della Galilea. La violenza marca l'infanzia di Gesù. Nel corso dei dieci anni del governo di Archelao, vide passare la Palestina per uno dei periodi più violenti di tutta la sua storia.

iv) Dal 6 al 27: Zelo per la Legge: Tempo di revisione. Nell'anno 6, Romolo depone Archelao, e trasforma la Giudea in una Provincia Romana, decretando un censimento per aggiornare il pagamento del tributo. Il censimento produce una forte reazione popolare, ispirata nello Zelo per la Legge. Lo Zelo (da questa parola viene il termine zelati) spingeva la gente a boicottare e non pagare il tributo. Era una nuova forma di resistenza, una specie di disobbedienza civile, che cresceva come il fuoco represso sotto le ceneri. Ma lo Zelo limitava la visione. Gli "zelosi" correvano il pericolo di ridurre l'osservanza della Legge all'opposizione ai Romani. E proprio in questo periodo matura in Gesù la coscienza della sua missione.

v) Dal 27 al 69: Riappaiono sulla scena i profeti. Dopo questi 20 anni, dal 6 al 26, la revisione della meta del cammino appare nella predicazione dei profeti che rappresentano un passo in più nel movimento popolare. I profeti convocano il popolo e lo invitano alla conversione ed al mutamento. Vogliono rifare la storia, fin dalle sue origini. Convocano il popolo nel deserto (Mc 1,4), per iniziare un nuovo esodo, annunciato da Isaia (Is 43,16-21). Il primo fu Giovanni Battista (Mt 11,9; 14,5; Lc 1,76), che attira molta gente (Mt 3,5-7). Subito dopo viene Gesù, che era considerato dalla gente un profeta (Mt 16,14; 21,11.46; Lc 7,16). Anche Gesù, come Mosè, proclama la Nuova Legge sulla Montagna (Mt 5,1) ed alimenta il popolo nel deserto (Mc 6,30-44). Come la caduta delle mura di Gerico verso la fine dei quaranta anni nel deserto (Is 6, 20), lui annuncia la caduta delle mura di Gerusalemme (Lc 19, 44; Mt 24,2). Come i profeti anticamente, lui annuncia la liberazione degli oppressi e l'inizio di un nuovo anno giubilare (Lc 4,18-19), e chiede di cambiare il modo di vivere (Mc 1,15; Lc 13,3.5).

Dopo Gesù, vengono anche altri profeti. Per questo la rivolta, il messianismo e lo zelo continuano ad esistere simultaneamente. Le autorità dell'epoca, sia i Romani che gli Erodiani, come pure i sacerdoti, gli scribi e farisei, tutti loro, preoccupati solo per la sicurezza del Tempio e della Nazione (Gv 11,48) o con l'osservanza della Legge (Mt 23,1-23), non percepiscono la differenza esistente tra i profeti e gli altri leaders popolari. Per loro era tutto la stessa cosa. Confondono Gesù con i re messianici (Lc 23,2.5). Gamaliel, il grande dottore della legge, per esempio, paragona Gesù con Giuda, capo dei rivoltosi (At 5,35-37). Flavio Giuseppe stesso, lo storico, confonde i profeti con "ladroni ed impostori". Oggi tutti sarebbero tacciati di essere "fannulloni"!

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La 3a domenica di Quaresima dell'anno C non è di facile accesso, perché i testi non sono di immediata comprensione, ma devono essere «ruminati» e interpretati. Sintetizzando in uno slogan potremmo dire che la liturgia ci chiede di passare dalla Scrittura intesa quale ricettario di risposte automatiche alla Scrittura come «codice» per leggere la vita: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119/118,105). Ammessa la rivelazione scritta, la Parola di Dio è incarnata nelle parole umane una volta per tutte: non si può più capire la prima senza comprendere le seconde. Dio accetta il «principio di relativizzazione» perché si condiziona, accettando il metodo umano della ricerca di senso che non sempre è immediato. Da ciò nasce l'esigenza dello studio non solo delle lingue bibliche, ma anche di tutto il contesto in cui le parole umane che compongono la Bibbia nascono e si sviluppano: linguistica, storia, geografia, archeologia, liturgia, strutture sociali, economia, usanze e culture contemporanee. La questione è tanto importante che il Talmud dice che tra le dieci cose che furono create al crepuscolo del sesto giorno della creazione vi sono «le lettere dell'alfabeto», cioè la «scrittura» come scienza con cui Dio avrebbe scritto la Toràh. Se l'alleanza è il contenuto, la cultura umana ne è la custodia e la forma con cui bisogna fare i conti.

La 1a lettura narra del primo incontro di Mosè con il Dio della montagna, Yhwh, venerato dai suoi antenati. Il brano è centrato sulla «conoscenza del Nome»; a questa conoscenza si sottrae il Dio della Bibbia il quale si rifiuta di rivelare il proprio «Nome» per non restare in balia degli uomini. Si pongono problemi d'interpretazione che svilupperemo nell'omelia, perché è un momento determinate sia per la comprensione del difficile testo, sia per la vita di fede e per la nostra spiritualità. In breve: Dio si rifiuta di rivelare il suo «Nome» a Mosè, mettendo così un argine alla manipolazione di lui e della sua volontà, e nello stesso tempo rinvia alla storia dei patriarchi, svelandosi come Dio «storico», un Dio cioè talmente immerso negli avvenimenti umani che lo si può conoscere solo attraverso «Abramo, Isacco e Giacobbe».

Per il mondo semitico, cui appartiene la Bibbia, il «nome» indica la natura intima, profonda di chi lo porta e ne determina la consistenza. Conoscere il «nome» significa «possedere» il proprietario del nome, avere su di lui potere di vita e di morte. Adam nel giardino di Eden può dare il nome agli animali perché li domina e ne dispone (cf Gen 2,19; 1,28). Egli vuole impossessarsi anche di Dio e disporre «del bene e del male», cioè del destino delle cose, ma Dio nessuno può possederlo, perché sfugge a qualsiasi classificazione e dominio da parte dell'uomo. Davanti a Dio l'uomo può solo inginocchiarsi. Gli Ebrei, per sommo rispetto, non pronunciano mai il Nome tre volte santo di «Yhwh» che sostituiscono con uno dei tanti sinonimi (ne riportiamo alcuni nella nota in calce)³.

La 2a lettura è una lezione di esegesi che Paolo fa ai Corinzi usando il metodo del midràsh. Egli legge tre fatti dell'esodo, che sono la manna, la roccia e la nube, alla luce degli avvenimenti nuovi della vita di Gesù Cristo, che così diventa la chiave per capire il senso della storia passata. Ciò significa che i fatti antichi avevano un significato «nascosto» più profondo di quello che apparentemente dichiaravano e che solo altri fatti «nuovi» successivi hanno evidenziato: il «nuovo» non solo illumina, ma amplia e approfondisce il significato antico: porta a compimento (cf Gv 17,12; 19,28.36; At 1,16; 3,18, ecc.). Non bisogna mai avere paura della novità perché essa potrebbe essere portatrice di senso più profondo. Chi ha paura della novità non comprende nemmeno il passato perché vive solo nell'ambiguità di ciò che sia giusto e lecito esclusivamente alla luce del passato.

Nel vangelo Gesù legge tre avvenimenti, due di cronaca e uno agricolo, per parlare di vigilanza e provvisorietà. Una rivolta soppressa nel sangue da Pilato (di cui non sappiamo altro) e un disastro edilizio che provocò diciotto «morti bianche» servono a Gesù per contestare la mentalità corrente che vedeva in questi fatti punizioni di Dio, come se questi si divertisse a mandare disgrazie per saggiare la fedeltà dei suoi figli. Povero Dio, ridotto ad un burattinaio che gioca con la vita dei suoi figli! Un Dio così non è un Padre, ma un carnefice. Abbiamo un concetto assurdo di Dio: quando non siamo in grado di

dare spiegazioni razionali a ciò che ci capita, proiettiamo in lui la soluzione più comoda o la responsabilità totale. Poiché Dio «può tutto» (?) per principio, deve anche essere colpevole di tutto.

Gesù invece, con il suo invito alla conversione che è un moto di purificazione del pensiero (gr.: metanoèō – cambio mentalità/pensiero), purifica i criteri del modo di pensare che possiamo avere di Dio e ci rimanda alle nostre responsabilità e alla nostra storia (cf Mc 1,14-15): cogliere il senso di questi fatti significa avere il senso di Dio. Nessuno di coloro che furono coinvolti nella repressione o gli operai che andarono a lavorare pensavano che sarebbero morti in quel giorno, eppure sono morti senza colpa: o perché si sono trovati in mezzo alla sommossa o perché ne erano partecipi; o perché le impalcature erano fatte male e non secondo le norme della sicurezza; o perché il materiale usato era scarso per risparmiare. Da qui l'insegnamento che un incidente può accadere a chiunque, per cui bisogna essere sempre pronti: noi non sappiamo oggi cosa può accadere domani. Nessuno ha la garanzia del domani. Non è un invito a vivere rassegnati, ma al contrario a vivere responsabilmente ogni istante come fosse l'ultimo.

Celebrare l'Eucaristia è immergersi nel mistero di Dio che, per un verso, ci proietta nell'escatologia e, per l'altro, ci inchioda al presente di cui siamo protagonisti e artefici. Pregare significa imparare a leggere gli eventi alla luce della Parola per assaporarli e viverli ascoltando la Parola, mangiando e bevendo la Parola che diventa Pane e Vino, cioè alimento di vita. Vivere l'Assoluto nel provvisorio è la dimensione costante e comune del cristiano. Per questo l'invocazione allo Spirito Santo deve sempre precedere l'inizio della celebrazione dell'Eucaristia, se vogliamo apprendere e aggiornare le coordinate esatte per navigare nei mari della vita, dove è facile smarrirsi camminando senza bussola e senza mèta. Entriamo dunque nell'ascolto del Lògos con le parole del salmista (Sal 27/26,8-9): «Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto". Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto».

Tracce di omelia

La liturgia di oggi, attraverso le letture, ci vuole insegnare il criterio della ricerca della volontà di Dio. La 1a lettura e il vangelo ci insegnano il 1° pilastro del discernimento: tutti gli avvenimenti della vita, ordinari, straordinari, banali e quelli imprevisi, sono i comandamenti ovvii attraverso i quali possiamo scorgere il disegno di Dio sulla nostra storia. La 2a lettura ci insegna l'altro pilastro della spiritualità cristiana: la Parola di Dio è il codice d'interpretazione della vita. Oggi si direbbe che è la password per accedere al file di senso della vita. Abbiamo così due elementi che formano un solo criterio di discernimento: la vita e la Parola, gli avvenimenti e la Scrittura. Gli avvenimenti della vita offrono la materia di riflessione, la Parola di Dio la prospettiva e l'orizzonte di significato. Ciò che accade nella nostra vita non è separato da Dio o a lui estraneo, nemmeno quelle realtà che sciocamente chiamiamo «banali», come se nella vita di ciascuno di noi, che vale il sangue del Figlio di Dio (cf Ef 2,13; Gal 2,20; Ap 1,5), potesse esserci qualcosa di banale.

Mosè è un ebreo educato alla corte del re egiziano secondo la cultura, la religione e i costumi egiziani. Egli non sa nulla della storia del suo popolo d'origine. Immesso nell'amministrazione, è forse incaricato di gestire la sorveglianza degli Ebrei che fabbricano mattoni. Viene a diverbio con un suo sottoposto che uccide in un alterco. Accusato di omicidio, cade in disgrazia. Deve scappare, inseguito dalla polizia di stato.

Si rifugia nel deserto di Madian. Qui viene a contatto con la religione dei suoi antenati e per la prima volta conosce il Nome del dio della montagna: «Elohim» o «Elyon». Durante questa permanenza presso il sacerdote Ietro, che presto diventerà suo suocero, compie una specie di noviziato, un corso di apprendistato veloce sulle tradizioni degli Ebrei. Pascolando il gregge, egli ha molto tempo a disposizione per pensare e riflettere. Questo è il contesto in cui bisogna leggere la lettura di oggi che non è proprio facile.

Il racconto del rovetto ardente non deve essere preso alla lettera, ma bisogna interpretarlo. Come spesso accade nei deserti del Medio Oriente, è probabile che un violento e improvviso temporale estivo abbia colto di sorpresa Mosè che si rifugia come può ai piedi di un monte insieme alle pecore che sta pascolando. Un fulmine forse colpisce un arbusto che resta miracolosamente illeso. Mosè resta impressionato da questo fatto e si avvicina, ma si accorge di avere oltrepassato il confine che delimitava la montagna sacra dedicata al Dio del luogo. Preso dal terrore di avere profanato la santità del luogo con i suoi calzari di pelle di animali morti, si toglie i sandali e si butta a terra implorando il perdono di Dio. Non sappiamo che cosa sia successo, ma è certo che Mosè vive una esperienza mistica che lo segnerà per tutta la vita.

Tutti i suoi dubbi, tutti i suoi interrogativi, tutte le sue perplessità di colpo spariscono e gli appaiono chiari la dimensione della storia passata, le scelte che deve fare e il senso del futuro. Se Dio ha fatto un'alleanza con i patriarchi, essa non può compiersi finché il popolo ebreo è schiavo in Egitto. Bisogna

liberarlo in «Nome» del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Ora capisce che tutto quello che gli è successo: l'omicidio, la disgrazia davanti al Faraone, la fuga, l'incontro con Ietro, il temporale e il fulmine non sono avvenimenti casuali, ma fatti che lo hanno condotto a prendere coscienza. Egli non può vivere per se stesso, ma deve dedicare la sua vita alla liberazione del popolo che Dio ha scelto per portare la sua alleanza nel mondo intero. Riflette sugli avvenimenti della sua vita e scopre di essere stato guidato a quel punto da un disegno divino che lo conduce ad una missione superiore alle sue forze, ma che egli ora è determinato a realizzare.

La scoperta del «Nome» di Dio è la chiave della lettura. Presso gli orientali il nome indica la natura di chi lo porta: il «nome» è la «cosa». Conoscere il Nome significa possedere chi lo porta. All'epoca di Mosè le divinità erano legate ai confini dei rispettivi popoli per cui gli «dèi» d'Egitto non avevano efficacia fuori dei confini d'Egitto, così per gli dèi assiri, babilonesi, cananei e così anche per il «dio della montagna» di Mosè. Inaspettatamente, però, questo «Dio» si mostra nello stesso tempo in cui si cela agli occhi di Mosè: non dice nulla di sé perché non può essere posseduto dall'uomo, che non può quindi disporre di Dio a suo piacimento (lontananza), e nello stesso tempo si manifesta nel suo agire «storico», cioè nei suoi interventi dentro gli avvenimenti umani dei patriarchi: per questo si manifesta come «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

L'espressione «lo sono colui che sono» ha generato un'infinità di elucubrazioni dovute prevalentemente alla non conoscenza della lingua ebraica e ai suoi costrutti sintattici, preferendo leggerla con la mentalità occidentale, propensa all'astrazione filosofica, che nulla ha a che vedere con la Bibbia. Dire che con l'espressione «lo sono colui che sono» si afferma l'«Essere» di Dio è dire una sciocchezza: è fare eisegesi (mettere dentro) e non esegesi (tirare fuori).

Il testo ebraico dice esattamente: «'ehyeh 'asher 'ehyeh» (Es 3,14), che formalmente è un imperfetto ripetuto due volte e unito da un pronome relativo: una costruzione straordinaria e impossibile da risolvere se non nel contesto dell'intero racconto e osservando la funzione dei verbi all'interno del testo. In breve, dando per scontata l'analisi testuale, l'espressione significa letteralmente: «lo sarò chi sono stato» che al tempo stesso è una risposta evasiva nel senso di «Che t'importa chi io sia?» oppure «lo sono io» che di fatto non significano nulla e, per altro verso, è un rimando alla storia e alla ricerca di senso attraverso gli avvenimenti. Dicendo infatti, «lo sarò chi sono stato», Dio mette in relazione il futuro che ancora non c'è con il passato che è già accaduto: Chi io sarò da ora in avanti, tu lo scoprirai negli avvenimenti che accadranno, e se vuoi proprio saperlo interroga gli eventi del passato quando sono intervenuto con i tuoi padri, i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. In altre parole: come ho agito con i patriarchi così agirò con te: «lo-sarò chi fui».

Il greco della LXX traduce il futuro con il presente che collega con un participio sempre presente: «Egō eimī ho ōn»; alla lettera si traduce «lo sono l'Essente/Colui che è» che la Vulgata di san Girolamo rende con «Ego sum qui sum – lo sono colui chi (non è che?) sono». Greco e latino hanno creato così l'equivoco filosofico riferito alla natura di Dio come l'aveva sviluppata la filosofia cristiana, perdendo di vista la prospettiva biblica. La traduzione che più si avvicina all'ebraico è quella data dall'Apocalisse: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4.8; 48) in quanto esprime la dinamica dell'essere divino nella storia della salvezza.

La rivelazione (nascondimento) del Nome di Dio ci insegna che nessuno di noi può pretendere di possedere Dio o di ridurlo ai propri schemi o alla propria ideologia, perché Dio non è riducibile a nessuna categoria di possesso. Lo si può e lo si deve cercare nella storia e negli eventi attraverso la fatica della ricerca e il discernimento dello Spirito, perché Dio non è uno spiritello che ubbidisce ai nostri capricci, ma è una «persona seria».

La stessa prospettiva di fondo troviamo nel vangelo dove, di fronte all'eterna richiesta di «segni» straordinari, Gesù risponde con i segni di Dio che chi vuole può trovare: basta saperli cogliere nelle pieghe degli avvenimenti. Uno dei segni più evidenti è la morte (vv. 1-4), in questo caso la morte violenta e prematura, in cui sono coinvolte anche persone incolpevoli. Si tratta di una repressione dei Romani (di cui non sappiamo nulla, trattandosi di una delle innumerevoli sommosse) e di un incidente che fece notizia, cioè il crollo di una torre in costruzione (oggi si parlerebbe di «morti bianche»). Gesù dice chiaramente che le vittime avrebbero potuto essere chiunque e quindi coloro che ne sono stati colpiti non sono colpevoli più di quelli che sono rimasti in vita. La casualità fa parte della vita e gli incidenti sono il segno della fragilità dell'esistenza, ma anche delle condizioni della libertà umana. La repressione avrebbe potuto essere evitata con una buona politica come anche l'incidente se nella costruzione si fossero osservate le regole della buona costruzione (materiale e progetti).

Inoltre la Galilea era considerata la patria degli «zeloti» che si ribellavano con la forza e le armi all'invasore romano, per cui «Galileo» e «rivoltoso/pianta grane/anarchico» erano sinonimi. Gesù è un Galileo e viene visto come un facinoroso, uno dei soliti rivoltosi che è bene tenere sotto controllo. Il

brano di oggi non si capisce se non si legge il capitolo precedente, Lc 12, dove Gesù invita i suoi discepoli davanti a «migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda» a stare in guardia dall'influsso malefico dell'autorità religiosa: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia» (Lc 12,1). Inoltre aveva spinto le folle ad acquisire il discernimento per valutare gli eventi attraverso la categoria dei «segni dei tempi» (cf Mt 16, 2-3; Mt 5, 25-26), assicurando così l'autonomia di giudizio sulle cose della terra: «54 Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: 'Arriva la pioggia', e così accade. 55 E quando soffia lo scirocco, dite: 'Farà caldo', e così accade. 56 Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? 57 E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?"» (Lc 12,54-57).

I farisei vedono in Gesù un pericoloso sobillatore che insegna l'autonomia della valutazione morale e l'assunzione di responsabilità di fronte a ciò che accade nella storia. Se il contesto è questo, l'avvicinarsi di «alcuni» (generici) che vengono a riferirgli o meglio a richiamargli alla memoria un caso violento di repressione ha tutta l'aria di essere un avvertimento, quasi a dire: stai attento che se continui su questa strada, tu e i tuoi discepoli potreste fare la stessa fine.

Gli «alcuni» sembrano emissari mandati dai farisei. Il testo greco infatti non dice «Allora» (gr.: *tòte*: cf Mt 2,7; 4,1) oppure, come si usa in molte altre circostanze, «In quel tempo» (gr.: *en ekèinōi tōi kairōi*; cf Mt 12,1; 14,1, ecc.); o anche: *en ōi kairōi*; (cf At 7,20), ma usa la formula precisa: «*En autōi tōi kairōi* – In quel medesimo/stesso tempo», che indica una contemporaneità tra due azioni o quantomeno una sequenza logica: Gesù invita la folla a diffidare delle autorità religiose e invita a giudicare da sé fatti, eventi e persone. Oggi diremmo che Gesù invita a valutare «secondo coscienza» e quindi ad acquisire una capacità di discernimento autonomo. «Nello stesso tempo», cioè come conseguenza di questo insegnamento, l'autorità religiosa che si vede esautorata del suo potere di imporre il «volere di Dio» alle folle, e quindi il potere di manipolazione della libertà, manda ad avvertirlo che sta percorrendo una strada in discesa. Gesù deve sapere che i potenti del tempo non staranno con le mani in mano e danno «un segno»: ricordati di cosa accadde a quei diciotto Galilei facinorosi; come sono stati massacrati loro, potremmo massacrare te e i tuoi che siete anche in numero inferiore.

Gesù non ci sta e risistema la teologia. I suoi contemporanei avevano l'immagine del Messia giustiziere che viene a punire i peccati, com'è accaduto ai diciotto considerati colpevoli; infatti si riteneva la loro morte un castigo di Dio per i peccati loro o dei loro antenati. Tra questa teologia del peccato – colpa – sanzione e gli eventi della storia c'è una certa analogia, una relazione: non c'è differenza tra un Dio che punisce i peccati e il Messia che viene a fare piazza pulita dei peccatori. Sarebbe nella logica. Ebbene, proprio in relazione a tutto questo, Gesù dà una nuova interpretazione e nel contempo annuncia la parabola del fico. In questo modo spezza la connessione di causa-effetto tra morte e peccato; tra morte e colpa. I morti non sono colpevoli, perché Dio non punisce i suoi figli che ama, con malattie e morte.

Bisogna leggere i fatti per quello che sono. A chi guarda dall'esterno appaiono due incidenti e nulla più. Bisogna andare più a fondo e domandarsi non solo perché ciò accade, domanda inutile visto che la vita e gli uomini sono imperfetti, ma anche qual è il senso di ciò che accade. Gesù invita a scoprire il nucleo della vita che è la morte. Se non si capisce la morte si smarrisce la direzione della vita. La morte è il segno più evidente della drammatica fragilità dell'esistenza, che dovrebbe insegnarci la misura del limite: ognuno di noi può morire adesso, fra due minuti, fra un giorno, fra un anno o anche mille anni. In ogni caso ognuno di noi è sotto il segno della provvisorietà costitutiva del nostro stesso vivere e questo dovrebbe spingerci a vivere ciò che stiamo vivendo con intensità e senza perdita di tempo. Invece dovrebbe essere un'occasione per mettere a fuoco i motivi che animano la vita e le scelte.

Gesù invita alla conversione, cioè alla ristrutturazione del pensiero: conversione traduce il termine greco «*metànoia*», che significa «cambio di pensiero/mentalità»: quasi un andare oltre il pensiero per scoprire una dimensione «altra». In ebraico si parla di «*teshuvàh*», ossia di pentimento come ritorno, cioè un cambiamento di direzione. L'invito alla penitenza che Gesù fa nel vangelo di oggi partendo da due fatti di cronaca non è un invito a gesti penitenziali, cioè a sacrifici fisici o spirituali. Purtroppo abbiamo deformato il senso delle parole con una spiritualità desunta dalla mistica monastica, imprimendo alle parole un senso diverso da quello che effettivamente hanno. Il concetto di penitenza che abbiamo oggi non deriva dalla Bibbia, ma dallo sviluppo del cristianesimo nelle sue incarnazioni. Gesù non parla di pratiche penitenziali, ma della «Penitenza», che significa accettare la misura della morte che è presente in ogni avvenimento, in ogni persona, in ogni progetto fino a superare i confini della propria progettualità per immergersi nel progetto di Dio e farlo diventare proprio. La morte giunge improv- visa e ognuno di noi non è sicuro di giungere alla fine di una giornata. Noi viviamo, ma possiamo morire ad ogni istante: «Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo» (Lc 12,40).

Fare penitenza per Gesù significa accogliere la volontà del Padre come dimensione della propria vita e della propria religiosità, altrimenti si avrà una religione senza Dio e una vita senza prospettiva perché, se non si accetta la morte, sarà questa a dominare la vita. Paradossalmente, accettare la morte di ogni giorno significa svuotare la morte del senso distruttivo che ha in sé e colmarla del senso di pienezza che il progetto del Regno comporta. È qui il mistero della croce. Se siamo in grado di stare ai suoi piedi siamo in grado di affrontare la vita fino alla morte che non diventa più l'ultima parola, ma diventa quello che è: un momento della vita. Tutto ciò significa che in ogni istante dobbiamo cercare il senso di ciò che viviamo: in questo consiste «fare penitenza (conversione)» (cf vv. 3.5).

La parabola del fico è un esempio con cui Gesù spiega tutto questo nel contesto della dimensione di attesa che è proprio della natura umana e che l'evangelista Lc applica al Regno finale. Si spiega così l'attesa del padrone da parte dei servi (cf Lc 12,35), il padrone che vigila sul ladro (cf Lc 12,35-40), l'amministratore che attende il giudizio del padrone (cf Lc 12,49-50). Non solo, in questa attesa Gesù arriva con il fuoco in mano (cf Lc 12,49-50) per bruciare le scorie della storia, per cui urge riconciliarsi con i nemici perché manca il tempo (cf Lc 12,57-59). Tutto il capitolo 12 è in questa prospettiva, per sfociare nel nostro testo che è l'invito alla grande penitenza (conversione). Dio concede ancora un supplemento di tempo, un anno di grazia, come abbiamo già visto nella sinagoga di Nàzaret (cf Lc 4,19) a commento del testo del profeta Isaia che annuncia «un anno di grazia» (Is 61,2).

La parabola del «fico infruttifero» deve essere ben contestualizzata, altrimenti se ne svia il senso. Probabilmente la parabola fu pronunciata all'inizio della vita pubblica nel contesto della predicazione iniziale, ma ben presto fu estrapolata dal suo ambito originario per essere applicata al Regno nella sua globalità. Anche l'ultima edizione della Bibbia-Cei (2008) sceglie la traduzione erronea che trae in inganno; essa traduce: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò» (Lc 13,6). Il testo greco invece dice [trad. letterale]: «Uno aveva un fico piantato nella sua vigna e venne cercando frutto in esso e non [ne] trovò». La differenza è tra «albero di fico» e «un fico» che ad occhi superficiali possono apparire uguali o almeno simili, mentre la differenza è grande. Un «albero di fico» è un albero qualsiasi senza alcuna connotazione etica; al contrario dire «Un fico piantato nella vigna» sta a significare Israele citato due volte. Il «fico» è immagine di Israele come lo è la «vigna» (Os 9,10; Ger 8, 4-13; 24,1-10). Nel profeta Geremia il riferimento è chiaro ed inequivocabile: «non c'è più uva sulla vite né fichi sul fico, anche le foglie sono avvizzite» (Ger 8,13).

Gesù, in missione a nome del Padre, viene a cercare i frutti di giustizia (cf 2Cor 9,10) in Israele, ma non trova nemmeno foglie avvizzite. Ciononostante concede un tempo supplementare, «l'anno di grazia» (Lc 4,9), per dare la possibilità a Israele di riprendere la via del deserto, la via di Osea, per ritrovare il Dio dell'amore (cf Os 2). Il tempo concesso al fico è un avvertimento: c'è poco tempo e bisogna impegnarlo tutto e fino in fondo. Le occasioni nella vita e nella grazia non si ripetono: bisogna coglierle al volo se si vuole viverla fino all'ultima goccia. L'alternativa è vivacchiare, ovvero far finta di vivere in attesa della morte come silenzio assoluto. Il riferimento ai «tre anni» senza frutto indica un tempo completo: Israele ha avuto il tempo necessario, ma non è stato sufficiente. Ora è tempo di scelte radicali, non c'è spazio per tergiversare. Concede però ancora un'ultima occasione, forse quella decisiva.

Interessante la funzione del vignaiolo che supplica ancora un tempo di dilazione; richiama Abramo che contratta con Dio per la salvezza delle città peccatrici di Sòdoma e Gomorra: Abramo riesce a stancare Dio, ottenendo il massimo da cinquanta giusti fino a dieci, il numero minimo per costituire una comunità di preghiera (cf Gen 18,17-33). Il giusto, la persona credente, è colui che non gode del male del mondo che pure è visibile e grande, ma si pone davanti a Dio e fa scudo con la sua stessa vita per impetrare ancora «l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,19). Il cristiano non si limita solo alla testimonianza, ma impegna la sua vita perché Dio conceda a tutte le persone un'opportunità di discernimento e di conversione perché nulla vada perduto: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39).

L'Eucaristia è «l'anno di grazia» supplementare che ogni settimana il Signore ci concede per prendere consapevolezza della morte nella prospettiva della vita. Ascoltiamo e mangiamo per imparare a morire in vista della vita risorta. Il pane è fragile e la parola è tenue, segni di Dio, ma anche della vita nella sua esilità. Possiamo assaporarla se ci immergiamo nella storia per incontrare il Dio di Mosè e di Gesù Cristo nell'incontro con i fratelli e le sorelle e gli avvenimenti che li e ci riguardano. Veramente vivere è morire e morire è vivere.

“Il rovelto ardente” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

La prima lettura ci presenta la figura di Mosè e il bellissimo brano del rovelto ardente. C'è un bel commento del Cardinal Martini a questo riguardo del quale mi servo, “La vita di Mosè” (Edizioni Borla).

Mosè era potente in parole e in opere, superdotato, istruito, vice-faraone. Quando stava per compiere i 40 anni gli venne l'idea di difendere gli Ebrei e di liberarli dagli Egiziani, ma dopo averne ucciso uno, dovette fuggire alla veloce e mettersi in salvo. Credeva di poter contare sulle sue forze e capacità per salvare il suo popolo, diventarne il condottiero che l'avrebbe liberato dalla schiavitù d'Egitto e invece che cosa accadde? Dovette fuggire e rimanere per 40 anni nel deserto a fare praticamente niente, sicuramente non il condottiero di un popolo, ma il pastore di un gregge neanche suo, ma di suo suocero, e perde ogni velleità di fare il leader. Ma i tempi di Dio non sono i nostri. Ecco che quando Mosè ha ormai 80 anni e non ha più nessuna intenzione di partire, Dio lo chiama da un rovelto che arde senza consumarsi.

• La doppia chiamata

Pieno di meraviglia si avvicina e si sente chiamare due volte per nome (le grandi chiamate bibliche hanno questo particolare della doppia chiamata: “Abramo, Abramo” “Samuele, Samuele”, segno che contraddistingue un grande destino). Pensate lo choc di Mosè: in pieno deserto dove non c'era anima viva si sente chiamare per nome! Pieno di paura si avvicina e risponde “Eccomi”. Ma la voce lo blocca: “Fermati, togliti i sandali, perché il luogo dove stai è un luogo sacro”. Mosè che ora ha ben presente di essere un povero fallito, rifugiato da ormai 40 anni nel deserto, non si fa più nessuna illusione, ma è proprio ora che il Signore lo investe di una missione e lo manda. Allora capisce che non aveva capito niente perché l'iniziativa parte sempre da Dio (a volte ci vuole tutta una vita per capire che non avevamo capito niente). Quando aveva deciso lui di farsi condottiero del suo popolo era stato rispedito al mittente per 40 anni, ma ora non è lui che decide, ma Dio che lo manda. Ecco il passaggio cruciale: nelle opere di Dio bisogna passare dal voler andare, all'essere mandati. La missione non te la puoi imporre tu, ma ti dev'essere affidata da un altro. E a Mosè, per capire questo, ci sono voluti 40 anni. Ma ora è pronto, anche se non ha nessuna voglia di andare: ha 80 anni (“manda qualcun altro Signore”). Quando si sente ormai inadeguato Dio lo manda: ora v'è. Bisogna passare dal voler fare qualcosa, fosse anche per la gloria del Signore, all'essere mandati da Lui. Queste sono le credenziali: “Dirai: Io-Sono mi manda”. Finché dicevi solo “io vengo”, non eri pronto. Ma ora “questo è il mio nome per sempre”. Ed è nel mio nome che ti mando.

• Quando dobbiamo toglierci i sandali?

Ora cerchiamo di adattare a noi questo testo: quand'è che noi ci sentiamo dire: “togliti i sandali?” Quando ci mettiamo in adorazione. Quello è il nostro rovelto ardente dal quale Dio ci chiama. E capiterà magari anche a noi come ai tre apostoli della trasfigurazione, Pietro, Giacomo e Giovanni, di “vedere l'invisibile e capire l'incomprensibile”.

Come sta succedendo ora al nostro amato Papa Benedetto: si sente chiamato da Dio a togliersi i sandali del potere per sprofondarsi nella preghiera e nella contemplazione del Suo Signore per il bene della Chiesa. E noi lo ritroveremo ogni volta che ci metteremo in preghiera.

“Da dio a Dio” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

[[Videocommento](#)]

Stiamo vivendo una quaresima unica, storica. Una quaresima che ci vede in preghiera per accogliere il nuovo Pietro dopo che Benedetto, immenso, ha concretizzato l'anno della fede col più inatteso e luminoso gesto che può compiere un Pontefice: ricordare a tutti che è Cristo a guidare la Chiesa. Una quaresima di attesa dolente e rissosa rispetto alla confusa situazione politica, in attesa di formare un nuovo governo. In attesa per il Papa, per il governo, per il nuovo presidente della Repubblica. Ma, soprattutto (speriamo!) per noi discepoli una quaresima di attesa dei cieli nuovi e della terra nuova in cui avrà stabile dimora la giustizia. Siamo nel deserto per capire che uomo essere. E, quest'anno, con urgenza, che Chiesa essere. Una Chiesa che proclama che Dio è magnifico, splendido, luminoso. Una Chiesa che sa dire una parola misurata e giusta sul tema del dolore, per aiutare le persone ad uscire dalla loro orribile visione di Dio. Convertirsi significa cambiare mentalità, ridefinire il proprio pensiero a partire dal vangelo.

E la prima conversione da operare, la più difficile, è quella di passare dal Dio che abbiamo nella testa al Dio di Gesù Cristo. Non basta dirsi (essere?) cristiani per credere nel Dio di Gesù. Occorre andare oltre, molto oltre.

Dal dio indifferente al Dio presente

Dio si occupa delle nostre vite? O, distratto, si bea della sua perfezione? A Mosè che tentenna nell'andare a parlare di Dio al popolo, Jawhé racconta di sé, dice il suo nome, e si svela come un Dio che conosce le sofferenze del popolo. Se anche la nostra vita attraversa momenti di fatica, Dio non è lontano ed interviene, chiedendo a qualcuno di agire in nome suo. Dio non guarda, indifferente, alle tragedie del mondo, ma chiede a noi, come a Mosè, di renderlo presente accanto a chi soffre. Al popolo che aspetta liberazione Dio manda un pastore pauroso, Mosè, come liberatore. Quando chiediamo a Dio di liberarci dal dolore, il Signore ci invita a non coltivare il dolore, a sradicarne le radici e a diventare noi il volto solidale e sorridente di Dio per il popolo. I cristiani, ingenui, continuano, bene o male, a farsi prossimi là dove c'è dolore e ingiustizia. Siamo noi il sorriso di Dio, il balsamo che Dio dona all'umanità per superare ogni dolore e crescere in una più vera umanità basata sulla giustizia e sul perdono. Di questo siamo testimoni. Questa è la prima conversione.

Dalla disgrazia come tragedia, alla disgrazia come occasione

«Cosa ho fatto di male per meritarmi questo!», «Che croce mi ha mandato Dio!»: quante volte ho sentito pronunciare queste lamentazioni, queste imprecazioni verso Dio. Se Dio è buono, perché non (mi) evita il male? Gesù, citando due noti eventi di cronaca dei suoi tempi, smonta una credenza popolare molto diffusa allora (e oggi). Un devoto medio pensava che le disgrazie, come appunto il crollo della torre di Siloe, punissero delle persone che – in qualche modo – avessero commesso degli orribili peccati. Così come la malattia, o l'handicap, la disgrazia era letta come un intervento corrucciato di Dio che, dall'altro della sua somma giustizia, scatenava la sua ira divina. Oggi non siamo più così crudeli e diretti, ma la sostanza non cambia. Molte persone, nei momenti di dolore e di sofferenza, se la prendono con Dio che, evidentemente, non sa fare il suo mestiere. Ciò che Gesù dice è sorprendente, sconcertante: la vita ha una sua logica, una sua libertà. La causa del crollo della torre di Siloe è da imputarsi al calcolo delle strutture errato, o al lucro compiuto dall'impresa che ha usato materiali scadenti; l'intervento crudele dei romani è causa della loro politica di espansione che usa la violenza come strumento di oppressione. Non esiste un intervento diretto e puntuale di Dio, le cose possiedono una loro autonomia e noi possiamo conoscerne le leggi. Gesù ristabilisce le responsabilità: gran parte del dolore che viviamo ce lo siamo creato. La croce ce la danno gli altri o ce la diamo noi stessi con uno sguardo contorto e mondano della realtà. Ho scoperto, dopo molti anni, che molti passano la vita a piangere e carteggiare la propria croce, attribuendone a Dio la responsabilità. Dio fa quel che può; anche lui si ferma di fronte alla nostra ostinazione e durezza di cuore. Dio è limitato, quindi? No, ma ferma la sua mano e ci lascia liberi, perché vuole dei figli, non dei sudditi. E, conclude Gesù, noi discepoli siamo chiamati a leggere questi eventi disastrosi come un monito che la vita, non Dio, ci fa: sotto la torre crollata potremmo esserci noi. Il tempo è serenamente fugace, amici, tragicamente breve, approfittiamo di questi giorni come giorni di salvezza e di conversione, non aspettiamo, non temporeggiamo. Oggi il Signore passa e ci salva, oggi siamo chiamati a usare bene la nostra libertà ed andare a vedere il grande prodigio del rovelo ardente, di un Dio che conosce il nostro nome e la nostra condizione.

Dal dio feroce al Dio paziente

E Gesù conclude: Dio non è come se lo immaginava il Battista, pronto a tagliare l'albero improduttivo, con l'ascia alla radice per sradicare il fico che non porta frutto. Quanti, anche nella Chiesa!, davanti al generale rilassamento dei costumi, propongono cure forti, azioni estreme. Quanti genitori bussano alle nostre parrocchie per chiedere i sacramenti senza consapevolezza. Quanti sposi chiedono il matrimonio cristiano senza reale coinvolgimento! Che fare? Essere intransigenti, fare delle selezioni? Alzare l'asticella? Certo, è importante essere seri. Ma è molto più importanti essere pazienti. Al padrone che, giustamente, vuole togliere il fico, il contadino propone di aspettare; sarà lui a zappettare e a concimare l'albero. Se non darà frutti, lo taglieranno. Dio ha pazienza con noi: ci zappetta intorno (le prove della vita!) e ci concima (e chi lo dice che il letame sia sempre e solo negativo?) perché portiamo frutti. Noi, la nostra comunità, è chiamata ad essere paziente, a prendersi cura di chi bussa alla nostra porta, non a diventare dei giudici impietosi e severi. Una quaresima straordinaria, la nostra, in cui ripartire, in cui riscoprirci, in cui convertirci, infine, al Dio di Gesù.

Ultima udienza generale

27 febbraio 2013

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi a questa mia ultima Udienda generale.

Grazie di cuore! Sono veramente commosso! E vedo la Chiesa viva! E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso ancora nell'inverno.

Come l'apostolo Paolo nel testo biblico che abbiamo ascoltato, anch'io sento nel mio cuore di dover soprattutto ringraziare Dio, che guida e fa crescere la Chiesa, che semina la sua Parola e così alimenta la fede nel suo Popolo. In questo momento il mio animo si allarga ed abbraccia tutta la Chiesa sparsa nel mondo; e rendo grazie a Dio per le «notizie» che in questi anni del ministero petrino ho potuto ricevere circa la fede nel Signore Gesù Cristo, e della carità che circola realmente nel Corpo della Chiesa e lo fa vivere nell'amore, e della speranza che ci apre e ci orienta verso la vita in pienezza, verso la patria del Cielo.

Sento di portare tutti nella preghiera, in un presente che è quello di Dio, dove raccolgo ogni incontro, ogni viaggio, ogni visita pastorale. Tutto e tutti raccolgo nella preghiera per affidarli al Signore: perché abbiamo piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, e perché possiamo comportarci in maniera degna di Lui, del suo amore, portando frutto in ogni opera buona (cfr Col 1,9-10).

In questo momento, c'è in me una grande fiducia, perché so, sappiamo tutti noi, che la Parola di verità del Vangelo è la forza della Chiesa, è la sua vita. Il Vangelo purifica e rinnova, porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia.

Quando, il 19 aprile di quasi otto anni fa, ho accettato di assumere il ministero petrino, ho avuto la ferma certezza che mi ha sempre accompagnato: questa certezza della vita della Chiesa dalla Parola di Dio. In quel momento, come ho già espresso più volte, le parole che sono risuonate nel mio cuore sono state: Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? E' un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze. E otto anni dopo posso dire che il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. E' stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili; mi sono sentito come san Pietro con gli Apostoli nella barca sul lago di Galilea: il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto. Questa è stata ed è una certezza, che nulla può offuscare. Ed è per questo che oggi il mio cuore è colmo di ringraziamento a Dio perché non ha fatto mai mancare a tutta la Chiesa e anche a me la sua consolazione, la sua luce, il suo amore.

Siamo nell'Anno della fede, che ho voluto per rafforzare proprio la nostra fede in Dio in un contesto che sembra metterlo sempre più in secondo piano. Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...». Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!

Ma non è solamente Dio che voglio ringraziare in questo momento. Un Papa non è solo nella guida della barca di Pietro, anche se è la sua prima responsabilità. Io non mi sono mai sentito solo nel portare la gioia e il peso del ministero petrino; il Signore mi ha messo accanto tante persone che, con generosità e amore a Dio e alla Chiesa, mi hanno aiutato e mi sono state vicine. Anzitutto voi, cari Fratelli Cardinali: la vostra saggezza, i vostri consigli, la vostra amicizia sono stati per me preziosi; i miei Collaboratori, ad iniziare dal mio Segretario di Stato che mi ha accompagnato con fedeltà in questi anni; la Segreteria di Stato e l'intera Curia Romana, come pure tutti coloro che, nei vari settori, prestano il loro servizio alla Santa Sede: sono tanti volti che non emergono, rimangono nell'ombra, ma proprio nel silenzio, nella dedizione quotidiana, con spirito di fede e umiltà sono stati per me un sostegno sicuro e affidabile. Un

pensiero speciale alla Chiesa di Roma, la mia Diocesi! Non posso dimenticare i Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, le persone consacrate e l'intero Popolo di Dio: nelle visite pastorali, negli incontri, nelle udienze, nei viaggi, ho sempre percepito grande attenzione e profondo affetto; ma anch'io ho voluto bene a tutti e a ciascuno, senza distinzioni, con quella carità pastorale che è il cuore di ogni Pastore, soprattutto del Vescovo di Roma, del Successore dell'Apostolo Pietro. Ogni giorno ho portato ciascuno di voi nella preghiera, con il cuore di padre.

Vorrei che il mio saluto e il mio ringraziamento giungesse poi a tutti: il cuore di un Papa si allarga al mondo intero. E vorrei esprimere la mia gratitudine al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, che rende presente la grande famiglia delle Nazioni. Qui penso anche a tutti coloro che lavorano per una buona comunicazione e che ringrazio per il loro importante servizio.

A questo punto vorrei ringraziare di vero cuore anche tutte le numerose persone in tutto il mondo, che nelle ultime settimane mi hanno inviato segni commoventi di attenzione, di amicizia e di preghiera. Sì, il Papa non è mai solo, ora lo sperimento ancora una volta in un modo così grande che tocca il cuore. Il Papa appartiene a tutti e tantissime persone si sentono molto vicine a lui. E' vero che ricevo lettere dai grandi del mondo – dai Capi di Stato, dai Capi religiosi, dai rappresentanti del mondo della cultura eccetera. Ma ricevo anche moltissime lettere da persone semplici che mi scrivono semplicemente dal loro cuore e mi fanno sentire il loro affetto, che nasce dall'essere insieme con Cristo Gesù, nella Chiesa. Queste persone non mi scrivono come si scrive ad esempio ad un principe o ad un grande che non si conosce. Mi scrivono come fratelli e sorelle o come figli e figlie, con il senso di un legame familiare molto affettuoso. Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi!

In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi.

Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005. La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre – chi assume il ministero petrino non ha più alcuna privacy. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo sperimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il Papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell'abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il "sempre" è anche un "per sempre" - non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio.

Ringrazio tutti e ciascuno anche per il rispetto e la comprensione con cui avete accolto questa decisione così importante. Io continuerò ad accompagnare il cammino della Chiesa con la preghiera e la riflessione, con quella dedizione al Signore e alla sua Sposa che ho cercato di vivere fino ad ora ogni giorno e che vorrei vivere sempre. Vi chiedo di ricordarmi davanti a Dio, e soprattutto di pregare per i Cardinali, chiamati ad un compito così rilevante, e per il nuovo Successore dell'Apostolo Pietro: il Signore lo accompagni con la luce e la forza del suo Spirito.

Invochiamo la materna intercessione della Vergine Maria Madre di Dio e della Chiesa perché accompagni ciascuno di noi e l'intera comunità ecclesiale; a Lei ci affidiamo, con profonda fiducia.

Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore. Grazie!

Cari fratelli e sorelle,

la liturgia di questa terza domenica di Quaresima ci presenta il tema della conversione. Nella prima lettura, tratta dal Libro dell'Esodo, Mosè, mentre pascola il gregge, vede un roveto in fiamme, che non si consuma. Si avvicina per osservare questo prodigio, quando una voce lo chiama per nome e, invitandolo a prendere coscienza della sua indegnità, gli comanda di togliersi i sandali, perché quel luogo è santo. "Io sono il Dio di tuo padre – gli dice la voce – il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe"; e aggiunge: "Io sono Colui che sono!" (Es 3,6a.14). Dio si manifesta in diversi modi anche nella vita di ciascuno di noi. Per poter riconoscere la sua presenza è però necessario che ci accostiamo a lui consapevoli della nostra miseria e con profondo rispetto. Diversamente ci rendiamo incapaci di incontrarlo e di entrare in comunione con Lui. Come scrive l'apostolo Paolo, anche questa vicenda è raccontata per nostro ammonimento: essa ci ricorda che Dio si rivela non a quanti sono pervasi da sufficienza e leggerezza, ma a chi è povero ed umile davanti a Lui.

Nel brano del Vangelo odierno, Gesù viene interpellato circa alcuni fatti luttuosi: l'uccisione, all'interno del tempio, di alcuni Galilei per ordine di Ponzio Pilato e il crollo di una torre su alcuni passanti (cfr Lc 13,1-5). Di fronte alla facile conclusione di considerare il male come effetto della punizione divina, Gesù restituisce la vera immagine di Dio, che è buono e non può volere il male, e mettendo in guardia dal pensare che le sventure siano l'effetto immediato delle colpe personali di chi le subisce, afferma: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo" (Lc 13,2-3). Gesù invita a fare una lettura diversa di quei fatti, collocandoli nella prospettiva della conversione: le sventure, gli eventi luttuosi, non devono suscitare in noi curiosità o ricerca di presunti colpevoli, ma devono rappresentare occasioni per riflettere, per vincere l'illusione di poter vivere senza Dio, e per rafforzare, con l'aiuto del Signore, l'impegno di cambiare la vita. Di fronte al peccato, Dio si rivela pieno di misericordia e non manca di richiamare i peccatori ad evitare il male, a crescere nel suo amore e ad aiutare concretamente il prossimo in necessità, per vivere la gioia della grazia e non andare incontro alla morte eterna. Ma la possibilità di conversione esige che impariamo a leggere i fatti della vita nella prospettiva della fede, animati cioè dal santo timore di Dio. In presenza di sofferenze e lutti, vera saggezza è lasciarsi interpellare dalla precarietà dell'esistenza e leggere la storia umana con gli occhi di Dio, il quale, volendo sempre e solo il bene dei suoi figli, per un disegno imperscrutabile del suo amore, talora permette che siano provati dal dolore per condurli a un bene più grande.

Cari amici, preghiamo Maria Santissima, che ci accompagna nell'itinerario quaresimale, affinché aiuti ogni cristiano a ritornare al Signore con tutto il cuore. Sostenga la nostra decisione ferma di rinunciare al male e di accettare con fede la volontà di Dio nella nostra vita.

I CONTENUTI DELLA FEDE

(tratto da www.educat.it)

Dal Catechismo degli Adulti

La presenza del male nel mondo è grande e apre numerosi interrogativi. I mezzi di comunicazione vi dedicano un'attenzione quasi esclusiva. Può nascere una cultura della sfiducia, del fatalismo, della resa.

È importante credere fortemente che Dio è più forte del male: con Gesù ha inaugurato il suo regno di misericordia e lo ha impiantato come germe di salvezza nella nostra storia. Ogni gesto di bene e di amore è segno del regno di Dio presente in mezzo a noi. Nella Chiesa siamo chiamati a impegnarci per vincere il male, accogliendo e portando nel mondo i segni del Regno, in cammino verso il suo pieno compimento.

- Quali tentazioni e difficoltà avvertiamo nei confronti della fede? Quali attese di liberazione dal male sono oggi più presenti?
- Cosa comporta per la nostra vita l'agire vittorioso di Gesù contro il male, e qual è il senso dei miracoli da lui compiuti?
- Nella nostra relazione con Dio, in quale misura ci riconosciamo peccatori bisognosi di perdono e come di fatto accogliamo la sua misericordia?
- Perché Gesù ha voluto la comunità dei credenti? Quale luce viene a noi dalla nostra esperienza di comunità ecclesiale?

ASCOLTARE E MEDITARE LA PAROLA

Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me». (Mt 11,2-6)

Si può leggere anche:

(Mt 3,13-174,1-11) La scelta messianica di Gesù: battesimo e tentazione.

(Mc 2,13-17) A mensa con i peccatori.

(Mt 5,13-16) La comunità cristiana sale della terra, luce del mondo, città posta in alto.

Tutto è per noi Cristo.

Se desideri medicare le tue ferite, egli è medico.

Se bruci di febbre, egli è la sorgente ristoratrice.

Se sei oppresso dalla colpa, egli è la giustizia.

Se hai bisogno di aiuto, egli è la forza.

Se temi la morte, egli è la vita.

Se desideri il cielo, egli è la via.

Se fuggi le tenebre, egli è la luce.

Se cerchi il cibo, egli è il nutrimento.

Gustate, dunque, e vedete quanto è buono il Signore;

felice l'uomo che spera in lui.

(Sant'Ambrogio, *La verginità*, 16)

È veramente giusto renderti grazie, Padre misericordioso:

tu ci hai donato il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro fratello e redentore.

In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri,

per gli ammalati e gli esclusi.

Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli.

Con la vita e la parola annunciò al mondo che tu sei Padre

e hai cura di tutti i tuoi figli.

Per questi segni della tua benevolenza noi ti lodiamo e ti benediciamo.

(Messale Romano, Prefazio della Preghiera eucaristica V/c)

Preghiere dei poveri di Dio:

- Figlio di Davide, abbi pietà di noi ([Mt 9,27](#)).
- Dì soltanto una parola ([Mt 8,8](#)).
- Non t'importa che moriamo? ([Mc 4,38](#)).
- Salvaci, Signore, siamo perduti! ([Mt 8,25](#)).
- Dove possiamo comprare il pane? ([Gv 6,5](#)).
- Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi ([Mt 8,2](#)).
- Signore, che i nostri occhi si aprano ([Mt 20,33](#)).
- Credo, aiutami nella mia incredulità ([Mc 9,24](#)).
- Signore dammi la tua acqua, perché non abbia più sete (cf. [Gv 4,15](#)).
- Signore, dacci sempre il tuo pane (cf. [Gv 6,34](#)).

PROFESSARE LA FEDE

• Gesù ha operato, in nome di Dio, segni singolari di verità e di amore verso le persone. I miracoli, in particolare, rivelano l'energia liberatrice del regno di Dio e insieme testimoniano che Gesù è il Figlio mandato dal Padre come Salvatore dell'uomo.

• Vittorioso nella sua lotta contro Satana, che tiene l'uomo prigioniero del male, Gesù offre come segno della salvezza l'incontro di festa con i peccatori, che accogliendo la sua parola accettano di riconciliarsi con Dio.

• Gesù costituisce una vera comunità con i suoi discepoli. Ricevendo da lui il dono del Regno, essi diventano il volto nuovo del popolo di Dio.

Non è tempo per tirarsi indietro

Ha davvero avuto l'effetto di uno tsunami (l'onda anomala ed improvvisa che arriva inaspettata dopo un terremoto sottomarino a volte molto distante...) questa tornata elettorale per il nuovo parlamento italiano. Il "vincitore" (tra virgolette, perché in senso assoluto non ha vinto nessuno) è proprio quel Beppe Grillo che aveva intitolato "Tsunami tour" il suo giro di propaganda elettorale per le piazze italiane. E tsunami è stato quello che è uscito dalle urne. Uno tsunami forse di sola protesta (non sono un analista politico) che ha però l'effetto di togliere ogni certezza sul futuro politico del nostro paese; forse una certezza la dà, ed è che non sarà tutto come prima per la politica e la vita del paese.

Penso che se Gesù, uomo e maestro, fosse qui oggi, quei tizi che nel racconto del Vangelo lo avvicinano con le due notizie del momento (la strage di galilei operata da Pilato e il crollo tragico della torre di Siloe), gli parlerebbero proprio di queste elezioni, aggiungendo sicuramente l'altro tsunami ecclesiale che sono le dimissioni del papa.

Anche io sono qui con il giornale in mano (o meglio con lo schermo delle news da internet davanti) e mi viene da domandare a Gesù: "Che ne pensi? Cosa significa tutto questo che sta accadendo?". La risposta di Gesù svela la mentalità di coloro che gli mettono davanti le notizie. Gesù in modo chiaro toglie ogni possibile legame tra disgrazia e peccato, cosa che invece era nei pensieri di molti al suo tempo. Quello di legare la sorte di una persona ai suoi peccati (o quelli della sua famiglia) era un modo di pensare religioso assai perverso e sbagliato. Pensare che uno in fondo "si merita" quello che gli accade porta inevitabilmente ad un giudizio e ad una deresponsabilizzazione: quello che accade agli altri non mi riguarda, perché è colpa loro! Ma Gesù non è assolutamente di questo pensiero: "Credete che quei Galilei o quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, fossero più peccatori di tutti gli altri, per aver subito tale sorte? No, io vi dico..."

"Peccato e conseguente punizione divina" non sono nella mentalità di Gesù. Ma il fatto che poi aggiunge: "...ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo" indica un avanzamento nel pensiero.

Quando accade qualche fatto negativo e drammatico non devo cercare le colpe di chi è coinvolto, in modo da scaricare il prima possibile le cause e responsabilità, ma devo sentirmi chiamato in causa e domandarmi "cosa mi dice tutto questo che sta accadendo?".

Se non mi sento interpellato dai fatti della vita e dalle tante tragedie che sconvolgono l'umanità (anche quelle più lontane) rischio davvero di non imparare nulla e alla fine di morire anche io senza senso e senza direzione.

Gesù insegna ai quei tipi che sono lì a parlare della strage dei galilei e della torre di Siloe, che non possono tirarsi fuori dalle vicende del mondo, e che anche se non sono direttamente toccati dagli avvenimenti tragici di alcuni, questo non vuol dire tirare un sospiro di sollievo e pensare a se stessi.

Io sono andato a votare e ho fatto le mie scelte. Poi ho acceso il computer e attraverso internet piano piano sono venuto a conoscenza di quello che è risultato dal voto di tutti gli altri. La tentazione era di protestare e di prendermela con chi non ha fatto le mie scelte e ha portato a questa inequivocabile instabilità politica italiana. Ma penso che l'atteggiamento giusto come cittadino e come cristiano (sono due cose che non riesco a separare) è quello di chiedermi cosa posso fare io adesso in questa situazione e di come impegnarmi perché le cose migliorino. Non è finito il tempo del mio disimpegno della vita degli altri. Ce lo insegna lo stesso Gesù, che dal cielo è venuto ai piedi degli uomini, pienamente immerso nel suo tempo, con le sue tragedie e problemi, e lì ha portato una presenza di pace e una testimonianza di carità.

"Se non vi convertite, perirete..." dice Gesù. Sono chiamato a convertire la mente e le mie azioni. Convertire significa mettere davvero al centro della mia attenzione la Parola di Gesù e credere che con essa posso fare molto per me e gli altri nella mia vita e in tutto quello che mi circonda, senza tirarmi fuori o fare il lungo elenco delle colpe degli altri.





Conversione di San Paolo
Michelangelo Merisi da Caravaggio (c. 1571 – 1610)
Cappella Cerasi della Basilica di Santa Maria del Popolo, Roma

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici.



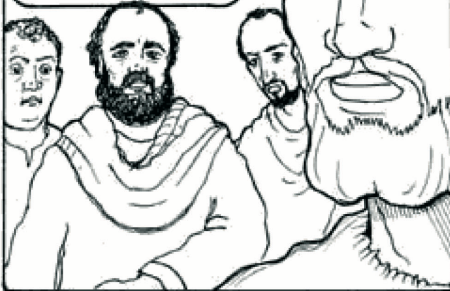
Prendendo la parola, Gesù disse loro:

Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte?

No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.



O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?



No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.



Diceva anche questa parabola:

Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò.



Allora disse al vignaiolo:
Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?



Ma quello gli rispose:
Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti...



...per l'avvenire; se no, lo taglierai.

